



ANNA CASELLA

Docente di Antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dal 2002 ad oggi. Docente di Antropologia delle relazioni interetniche nel corso di Laurea specialistica in Progettazione pedagogica nell'anno accademico 2005-2006. Docente di Antropologia della salute e della cura al corso di laurea in infermieristica (Facoltà di Medicina e Chirurgia) dall'anno accademico 2003 ad oggi. Coordinatrice didattica del Master per "Operatori del dialogo interculturale presso le Istituzioni pubbliche e private" attivo nel 2007 e nel 2009-10 presso la sede di Brescia.

Formazione al volontariato internazionale e alla cooperazione per numerose Organizzazioni Non governative, Centri missionari e istituzioni universitarie, in Italia, in Brasile e in Africa. Socia fondatrice della Associazione nazionale universitaria antropologi italiani (ANUAC) e membro del Direttivo.

Può sembrare singolare che l'Agesci, una associazione educativa, chieda ad un'antropologa (e non ad un moralista o a un pedagogista) di parlare di etica. Gli antropologi sono dei "relativisti" vale a dire cercano di considerare altri punti di vista e si astengono dal giudizio. Cercherò di dimostrarvi che un punto di partenza "relativista" è importante per affrontare il problema che ci interessa. Nonostante la camicia a fiori che indosso oggi, sono anche scout Agesci, prima Agi e poi Agesci. Attualmente non ho un gruppo ma faccio campi di formazione. Dunque ho una doppia appartenenza, come antropologa e come scout.

Da dove prendo le cose che cercherò di dirvi questa mattina? Intanto dal mio lavoro. Sono una docente e lavoro in Università, dunque coi giovani. Il fatto che sia una Università "cattolica" non significa che sia frequentata da giovani diversi dagli altri. Magari alcune cose le dicono sottovoce, in confidenza, e sono cose, opinioni o situazioni che condividono con tutti gli altri giovani. Molte delle argomentazioni che vi proporrò vengono anche dagli studi antropologici, dal fatto di avere girato un poco il mondo e, dunque, di avere visto l'Italia anche da fuori, con quello "sguardo da lontano" che fonda molta parte della prospettiva antropologica. Infine, rifletto sull'esperienza di vita dei miei tre figli che hanno età dai venti ai trent'anni e che sono tutti passati negli scouts anche se poi, per ragioni varie, hanno abbandonato l'associazione.

Un percorso accidentato e approssimativo alla ricerca dell'etica dei giovani

Comincerò dunque, la mia relazione. E comincio col titolo che ho pensato attentamente: "Un percorso accidentato e approssimativo alla ricerca dell'etica dei giovani". Perché un percorso "accidentato" e "approssimativo"? Per la ragione molto ovvia, anzitutto, che non è facile per nessuno ragionare su questi temi e di sicuro non è facile per chi, come me, occupandosi di antropologia non ragiona sulla dimensione teoretica (ciò che è giusto, ciò che è sbagliato) ma su quello che accade, che vede, su ciò che i giovani fanno. Vale a dire: sui "costumi". Derivare delle generalizzazioni o delle categorie interpretative precise non è facile e può sembrare anche poco utile. In tutti i casi si tratta di punti di vista sempre parziali, approssimativi, appunto. Mi aspetto perciò che anche voi facciate delle considerazioni, delle riflessioni o anche delle contestazioni.

Quando mi hanno chiesto di parlare di questi argomenti mi hanno posto tre domande, che definisco "imbarazzanti". La prima è questa: "Esiste ancora un'etica condivisa?". La seconda: "Come sono percepiti i valori cui abbiamo fatto riferimento fino ad oggi?". La terza: "gli adulti sanno interpretare bene

questo cambiamento di valori?”. Perché sono domande imbarazzanti? Anzitutto, sono domande di segno diverso. Le prime due chiedono un’analisi fenomenologica, cosa succede oggi, e danno per scontato il fatto che il modo con il quale i giovani agiscono oggi sia diverso, profondamente diverso dal modo con il quale agiscono le generazioni più adulte o abbastanza avanti negli anni, come potrei essere io o qualcuno tra di noi. La terza domanda è invece una specie di richiesta di riflessione critica che mi sembra interessante e importante: invece di continuare a raccontarci che i giovani non hanno più valori, che i giovani non si sposano più perché non credono nella famiglia, che sono dei relativisti e via dicendo, forse dobbiamo lasciarci interrogare da queste situazioni. Dobbiamo pensarci e assumere, magari, uno sguardo più partecipativo e sicuramente anche più ottimista.

Parto da una considerazione: il problema etico, della scelta, esiste in tutte le epoche, in tutti i tempi e in tutte le società. A volte osserviamo delle situazioni nelle quali pare che i giovani (ad esempio i giovani capi, quelli che vengono ai campi di formazione oppure i giovani che ci sono nei gruppi, che vediamo a scuola, i nostri figli...) non considerino rilevanti alcune scelte, come la convivenza, i rapporti sentimentali e sessuali, le scelte politiche.... Si ha l'impressione che ci siano dei settori nella vita dei giovani che sono al di qua del bene e del male. Impressioni che hanno un fondamento. Però è altrettanto vero che, così come è toccato a noi (e tocca a noi tutti i giorni) anche i giovani hanno un obbligo esistenziale alla scelta. La vita “è” scegliere, lo è stata e lo è per noi adulti, lo è per i più giovani.

Ora, chi sceglie lo fa sempre in base a dei criteri. Chi ha la mia età, e quindi è nato negli anni Cinquanta, ricorda un'epoca in cui i criteri per le scelte esistenziali venivano da una visione filosofico-religiosa condivisa, una *weltanschauung* tradizionale. Era l'epoca in cui la cultura, la tradizione, il modo di vedere comune facilitava certo tipo di scelte, ad esempio in relazione alla famiglia. C'è stata un'epoca nella quale fare famiglia, sposarsi era ben più facile. Il modello culturale era quello, la “famiglia” era una sola. Adesso (e di ciò parliamo senza dare giudizi) le “famiglie” sono molte. Abbiamo ragazzi che vengono da famiglie, diciamo così, tradizionali, oppure da famiglie ricomposte, quelle che gli antropologi, con un neologismo molto brutto chiamano “famigliastre” o anche “famiglie fisarmonica” intendendo quei nuclei famigliari che si ricompongono in alcuni momenti festivi, come Natale e Pasqua, mentre nel corso dell'anno, ad esempio, i figli del primo matrimonio vivono col nuovo partner del genitore e via dicendo¹. Sono situazioni che, immagino, conosciamo molto bene. Oppure abbiamo famiglie dove si vede la presenza della madre mentre non si capisce dove sia il padre, le cosiddette famiglie “matrifocali”. Ma su questi argomenti tornerò più avanti.

¹M. Ariotti, *Introduzione alla antropologia della parentela*, Laterza, Roma, 2006, p. 281.

Quello che intendevo dire è che, riguardo ad alcune scelte, specificatamente quelle relative alla famiglia, ci sono state epoche in cui alcune cose erano più facili, in quanto esisteva un consenso molto ampio e "costrittivo" su certi modelli. Ma d'altra parte ogni epoca ha i suoi problemi, le sue scelte da fare e le sue contraddizioni. A noi tocca vivere in questo tempo e dobbiamo anche cercare di capire in che modo possiamo farlo da persone che tengono gli occhi aperti e la schiena dritta. Posso già anticipare una riflessione: mi pare che i comportamenti attuali dimostrino come quel modo filosofico-religioso tradizionale sia in gran parte abbandonato. Di quella visione rimane soltanto (o forse si ripropone) il riferimento ai diritti umani espresso come fosse una vera e propria religione (qualcuno, in realtà, la definisce la religione dei nostri tempi). In che senso si può parlare di "religione dei diritti umani"? Nel senso che *questo sembra* essere l'unico riferimento valoriale sul quale esiste ancora una condivisione nel modo comune di sentire. Tutti hanno dei diritti, tutti hanno il diritto di esprimersi, di fare le proprie scelte.... è un punto di vista accettato oggi e che giustifica pratiche di tolleranza su diversi comportamenti un tempo stigmatizzati. Questa convinzione (ovviamente del tutto legittima e condivisibile) comporta poi il riferimento all'altro principio, quello della uguaglianza. Solo a titolo di esempio, pensiamo a come la questione oggi molto dibattuta della omosessualità (avrete tutti seguito il dibattito in Francia a proposito del *mariage pour tous*) delle famiglie omosessuali e del diritto ad adottare o avere figli sia trattata proprio a partire da questi principi: il diritto personale e l'uguaglianza. Se tutti hanno dei diritti e tutti sono uguali non si possono stabilire delle disuguaglianze nelle pratiche e nella legislazione: il diritto al matrimonio e alla adozione si fonderebbe sulla necessità di trattare tutti alla stessa maniera. È un aspetto interessante, mi pare, perché è il punto di vista prevalente nell'opinione pubblica soprattutto giovanile. Dimostra come l'orientamento "morale" sia stato fortemente marcato dalla visione "illuminista" e appunto, relativista. Esiste però un'altra radice, che è ben rappresentata nella storia del pensiero occidentale e che ritiene di dover derivare le scelte da un orientamento psicologico/emozionale (scelto perché oggi "mi va così", mi fa stare bene, trovo che sia interessante, oppure "esprime me stesso"). È una maniera di pensare che ha trovato la sua espressione filosofica nell'edonismo, una corrente assolutamente tenace, direi pervicace nel pensiero occidentale: l'edonismo filosofico di Epicuro e, diciamo così, l'edonismo volgarizzato dei nostri tempi.

Un altro aspetto occorre considerare per inquadrare il problema. Chi sono i giovani oggi? Vale a dire: quando uno è giovane e quando no? L'età della giovinezza si è dilatata enormemente (per i sociologi riguarda persone che vanno dai 15 ai 34 anni) e viene declinata con delle sotto-categorie: i "giovani-giovani" (fino ai 24 anni); i giovani adulti, dai 24 ai 30 anni; gli adulti giovani

dai 30 anni in avanti². Esiste però un criterio che potrei definire “qualitativo” (gli antropologi non lavorano volentieri con le statistiche e coi numeri). Questo criterio qualitativo può essere così definito: i giovani sono persone che si trovano nella fase di passaggio dalla dipendenza alla autonomia. Sono nell'età in cui si fanno le scelte importanti, che indirizzano la vita: ci si sposa, si va a vivere fuori casa, si trova lavoro... Detto questo, non abbiamo ancora un quadro chiaro. Prendiamo ad esempio, la figura del guerriero zulu che ho preso dai disegni di B.P. Questa immagine ci dice che si è giovani dentro un contesto culturale. Parlare dei giovani in astratto, come se fosse una categoria metafisica è una follia: ad esempio, le cose che vi dirò adesso sono applicabili, a mio parere almeno, ai giovani italiani di classe media (in generale quelli che troviamo nei gruppi scouts). Se parlassimo dei giovani stranieri di seconda generazione, i giovani nati in Italia da genitori stranieri, già troveremmo delle distinzioni importanti e delle specificità. Dunque si è giovani dentro un contesto culturale e questo è un fatto importante specie se si pensa all'Italia, una nazione che tratta i giovani in una maniera piuttosto particolare³. Sono partita dalla immagine del guerriero zulu perché è un dato abbastanza evidente (almeno per gli antropologi) che la giovinezza (come l'infanzia) è una “invenzione” delle società ricche, molto organizzate e burocratizzate. Gli zulu che aveva incontrato Baden Powell, ma in generale le popolazioni africane, latino-americane ecc., le popolazioni che noi definiamo sbrigativamente “primitive” o “pre-industriali” o “tradizionali” risolvono la questione del passaggio alla età adulta in poco tempo. Permettetemi un riferimento: sono stata, molti anni fa, dagli indios Krahó del Tocantins in Brasile: i riti di passaggio riguardavano i giovani dai 15 ai 18 anni e prevedevano che i giovani andassero nella foresta per un mese. Là gli anziani insegnavano loro tutti i fondamenti della vita sociale, le leggi, i valori ecc., Vivevano quel periodo un contesto molto difficile (un campo scout non è nulla al confronto) e poi rientravano nel villaggio. Nel momento in cui gli iniziandi finiscono questo periodo e sono istruiti sulle regole e le leggi della comunità sono adulti e ci si aspetta da loro che si assumano le responsabilità dell'adulto: sposarsi, avere dei figli, entrare nel consiglio degli adulti. Hanno un ruolo sociale e un ruolo politico. Ricordo che parlavo con un ragazzo di 17 anni e mi diceva che lui era un adulto: era sposato e aveva già un figlio, poteva parlare nella comunità come adulto. In Italia un ragazzo della stessa età è considerato non un infante ma quasi; nei paesi nordici un ragazzo di diciassette anni può tranquillamente vivere fuori casa perché deve frequentare la scuola superiore (badate bene, non l'università, ma la scuola superiore). Nei paesi nordici, a questo riguardo,

² Berti F., Nasi L., *I figli dell'incertezza*, I giovani in provincia di Grosseto, Franco Angeli, Milano 2010.

³ Grifone Baglioni L. (a cura), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, Firenze, University Press, 2007, p. 14.

gira una pubblicità che prende in giro il mammismo italiano: mostra una mamma che passa i vestiti al figlio quarantenne sotto la doccia. Chiaro il messaggio: in Italia non si smette mai di essere dei figli. Questi esempi sottolineano il concetto dal quale sono partita: si è giovani in un contesto culturale: quello italiano è determinato da una lunga permanenza in famiglia e dalla fortissima influenza della stessa sui giovani. A questo riguardo (restando cioè sul tema del rapporto tra famiglia e giovani in Italia) è ben conosciuto lo studio dell'antropologo Barnfield nella Italia del sud degli anni Cinquanta per il quale gli italiani sarebbero così rigidamente orientati alla famiglia da diventare degli amorali. È la teoria del "familismo amorale": una teoria, se vogliamo, piuttosto impietosa ma che mette ben in risalto questo legame stretto tra giovani italiani e famiglia. Posso provare ad illustrare il concetto con un altro riferimento: un mio collega sociologo spiegava ad un convegno che quando un giovane italiano a diciotto anni esce di casa i genitori si domandano cosa hanno sbagliato nella educazione. Lo stesso si domandano i genitori inglesi se il loro giovane rampollo diciottenne non esce di casa. Non sto dicendo, con ciò, che il restare troppo in casa sia, di per sé, un fatto negativo: statistiche citate sempre dal mio collega sociologo dimostrerebbero, infatti, che il disagio giovanile è piuttosto grave nei paesi anglosassoni e nordici nei quali la famiglia pretende una indipendenza precoce dai propri giovani. Ho visto ad esempio in Norvegia adolescenti disciplinatissimi ubriacarsi regolarmente tutti i week end; in Inghilterra esiste il problema delle *baby gang* e dei giovani che non vanno più a scuola o che ci vanno per fare del teppismo o del vandalismo. Per cui, si potrebbe concludere, occorre stare attenti a non autoaffondarci: la presenza molto forte della famiglia nel nostro mondo se da un lato produce il sentimento di una adolescenza molto prolungata, dall'altro però ci salva da alcuni problemi di disagio giovanile che altri Paesi sperimentano in modo molto più crudo.

"Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"⁴ ovvero: il futuro non è più quello di una volta

Parliamo allora, del contesto culturale. Il dato antropologico è questo: i giovani raggiungono sempre più tardi la loro autonomia, intorno ai trent'anni o forse anche un po' dopo. Inoltre, i giovani fanno delle scelte che non sono definitive, sono reversibili. Conosco giovani che convivono anni e poi tornano a casa dai genitori. Occorre dunque, de-costruire lo stesso concetto di "giovane". Come già ricordato, ormai, parlando della giovinezza, ci riferiamo ad un periodo di tempo lunghissimo, di almeno quindici anni. Se la giovinezza dura quindici anni ciò significa che le società ricche hanno praticamente stabilizzato una età che, nelle culture, è sempre stata invece, una età di passaggio, un periodo breve, rapido, che durava poco tempo. Questo è un fenomeno nuovo

⁴Marx K., Engels F., *Il Manifesto del partito comunista*, Newton Compton, Roma, 2010.

nella storia delle culture: che si stia nel "limbo" per così tanto tempo (e in Italia anche molto di più rispetto a quanto succede in altre aree del mondo) comporta l'aver a che fare con situazioni abbastanza nuove, giovani che sperimentano precarietà sconosciute ai loro fratelli maggiori, ai genitori o ai nonni. Sono situazioni da capire e da scoprire: siamo poi così sicuri che i giovani ci stiano così bene dentro quel limbo che non finisce mai?

Siamo, come appare chiaro, in una situazione di crisi molto pesante. I giovani vivono il periodo delle scelte (la scuola, l'università, la ricerca di lavoro) in una situazione molto pesante, che vi è stata descritta minuziosamente ieri. Questo produce il fenomeno ben conosciuto della "precarizzazione". Con questo dobbiamo fare i conti quando parliamo di giovani. Si tratta di una precarizzazione che riguarda qualunque situazione, non solo quella economica. È la precarietà delle relazioni, del "dove vivo" e "come vivo". Se vado alla università mi sposto ma non definitivamente. Poi magari sono in crisi con lo studio quindi torno a casa, oppure decido di andare da un'altra parte per provare a fare qualcosa ecc. La categoria del "rischio" è, direi, la categoria centrale sulla quale riflettere. Rischio che vuol dire molte cose: faccio molti studi all'università, mi specializzo, faccio il master e poi quando devo andare a lavorare tolgo queste voci dal mio curriculum perché chi mi assume, o chi non mi assume, mi dice "Ma come tutte queste cose e vieni a chiedere un lavoro da segretaria?". Avendo fatto in alcuni casi la coordinatrice di Master universitari conosco il livello di formazione e di preparazione delle nostre giovani generazioni giovani: gente che conosce l'inglese, che magari ha fatto l'Erasmus in giro per l'Europa e che finirà, se va bene, a fare la segretaria tre ore al giorno a poche centinaia di euro al mese. Rischio significa anche "rischio nelle relazioni": magari perché i genitori hanno deciso di separarsi o lo sono già da tempo. Anche le relazioni interpersonali, dunque, non sono più stabili. "Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria" come recita la celeberrima citazione di Marx. Rischio è lo smantellamento del sistema di *welfare* che stiamo vedendo e che ha degli effetti soprattutto sui giovani. A mò di esempio si potrebbe ricordare il caso della disoccupazione giovanile alla quale il governo cerca di dare risposta con una riforma che vorrebbe facilitare l'uscita dal lavoro degli adulti al fine, appunto, di lasciare spazi ai più giovani.

Un altro aspetto va sottolineato: esiste un disequilibrio nei vari settori della vita dei giovani. Si diventa maggiorenni a diciotto anni, si può votare ma non si è autonomi economicamente e, probabilmente, si dovrà aspettare almeno altri dieci anni, la maturità sessuale arriva a quindici anni però, forse, ti sposerai a trent'anni....

Questi giovani dei quali parliamo stamane sono definiti "**millenials**" vale a dire coloro che hanno raggiunto la maggiore età intorno al 2000 e che,

dunque, vivranno la loro età adulta nel nuovo millennio⁵. Altri li chiamano “i giovani della generazione zero”. Cercherò di darvi un quadro riassuntivo della loro situazione, offrendovi anche alcune statistiche. Vorrei poi arrivare rapidamente al cuore del nostro discorso, vale a dire il problema etico. Ho illustrato questo passaggio con una slide dal titolo “di crisi in crisi”. La categoria della crisi è stata ricordata con toni molto marcati anche nella relazione di ieri: io ripeto, dunque, cose che probabilmente già sapete ma che è il caso di riprendere. Li chiamano i figli dell’incertezza e, forse, alcuni elementi statistici danno ragione di ciò: esiste ormai una crisi nella formazione scolastica documentata dalla flessione del 17% nelle iscrizioni alla università (ciò corrisponde a circa 58mila studenti in 10 anni⁶). È vero, dobbiamo sottolineare che la fuga dalle Università (se di fuga si tratta) interessa di più le università pubbliche che spesso hanno anche problemi di organizzazione e funzionamento. Questo però, segnala una altra dimensione che penso importante per la riflessione. L’Università dove lavoro io, privata e perciò più costosa, e che ha un bacino di utenza mediamente fatto di gente borghese o benestante, sente meno questo tipo di crisi, la Bocconi non la sente proprio. Cosa vuol dire questo? Che l’Italia sta diventando una società gerarchizzata, che la distribuzione della ricchezza si sta polarizzando. Tutte cose che sappiamo molto bene e che, applicate al contesto del quale stiamo discutendo, significano che chi è svantaggiato dall’inizio lo sarà sempre di più. Torna molto, molto attuale la lezione di Don Milani quando parlava della scuola che seleziona e lascia indietro i poveri.

E c’è dell’altro. Secondo le rilevazioni Istat è disoccupato un giovane su tre. Tra i giovani che hanno 25-29 anni la disoccupazione è del 35%, mentre tra quelli che hanno dai 30 ai 34 anni è al 23%⁷. Perciò la condizione di incertezza non è vista più come una carenza ma un dato strutturale delle relazioni sociali e delle possibilità di vita individuale. Sempre di più, come ricordavo, la domanda dei giovani è questa: “Cosa me ne faccio di una formazione universitaria iper-specialistica, dove ho studiato scienze della comunicazione oppure la letteratura popolare di non so quale regione o quale piccolo paese dell’Italia quando poi, con tutte le mie medaglie sul petto, esco fuori e il lavoro non lo trovo? Cosa me ne faccio di una formazione che, tra l’altro col sistema 3+2, mi obbliga a stare un anno di più all’università (facendo la specialistica ecc.) nel momento in cui sembra che siano più le porte che si chiudono di quelle che si aprono?” Immagino conosciate il fenomeno dei *neet*, quel 24% di giovani che né studiano né lavorano. Giovani ai quali la scuola non dice più molto e che, dovendo trovare lavoro sono nella situazione paradossale

⁵ Santambrogio G., *La scelta dei millenials*, in “Presenza dell’Università Cattolica del Sacro Cuore”, gennaio-febbraio 2013, pp. 4-7.

⁶ Ventura M., *Università: calano gli iscritti. È una buona notizia*, in “Panorama.it”, 1-2-2013.

⁷ VI rapporto Iard

di essere richiesti di una esperienza che non possono avere. Situazione per la quale, da un lato il lavoro non c'è o è molto difficile da trovare, dall'altro chi assume vorrebbe giovani non solo formati a scuola ma soprattutto, con esperienza di occupazione alle spalle. Anche questo significa essere giovani oggi in Italia. Ma non voglio insistere sulla questione della crisi occupazionale, questione che conosciamo molto bene. Rifletto invece, su un altro aspetto: l'Istat dice che i giovani che escono di casa prima dei 23 anni sono a rischio di povertà⁸. Tutti, se guardiamo la nostra esperienza e le nostre conoscenze, possiamo renderci conto della verità di questa affermazione. Uscire di casa significa pagarsi l'affitto, le bollette e questo i giovani sottooccupati o precari non lo affrontano facilmente. Ieri si parlava molto del concetto di "decrescita" (un concetto al quale personalmente credo) così come ce lo ha proposto Latouche, la famosa "decrescita felice". Ho però l'impressione che ci si debba ancora arrivare: per ora la decrescita non è affatto felice e, soprattutto, non è vista come una opzione che aiuta la nostra vita. Ci si accorge, effettivamente, che il mondo è cambiato, si è capovolto. Un anno fa circa sono stata chiamata dalla Camera di Commercio di Udine per parlare agli imprenditori del Friuli Venezia Giulia che volevano fare investimenti in Mozambico. Il Mozambico è un paese che cresce del 7% annuo. Io, che a questo paese ho dedicato un piccolo studio e un libro, ricordo bene che non c'erano strade, che c'era da bonificare i terreni dalle mine della guerra civile, che non c'erano medici a parte quelli rimasti dall'epoca delle relazioni con Cuba: ovvio che sia un paese che "cresce" dal punto di vista economico. Ma in che mondo stiamo vivendo se i paesi africani diventano così appetibili per gli investitori italiani? Provo a fare un altro esempio: conosco abbastanza bene il Brasile, paese del quale si parla apertamente come di un esempio di "miracolo economico". Ma il Brasile è un paese che vende materie prime, che deforesta brutalmente l'Amazzonia e che, soprattutto, non sa risolvere i suoi problemi sociali. Questi esempi che vi ho proposto dicono che sono cambiati tutti i parametri. Siamo passati da una società stabile, rassicurante, organizzata secondo il modello fordista-taylorista, ad una società flessibile dove l'unica vera regola è la competizione. Soprattutto, a livello di percezione (oltre che di comportamenti) per la prima volta dal dopoguerra sentiamo di essere più "poveri". Certamente, se c'è una parte in difficoltà e che si sente povera, questa parte è l'Europa e, dentro l'Europa, i giovani. Se si parla con loro ci si accorge che essi sanno bene che una pensione non l'avranno, che la loro esperienza lavorativa sarà precaria, che anche il loro contesto di vita lo sarà [Livi Bacci 2008; Diamanti 2007]. Un lavoro di qua, un lavoro di là, uno *stage*: addirittura a volte vengono chiamati per fare gli *stages* gratuiti, e questo a trent'anni non a ventuno...

⁸Istat, 2006



Permettetemi di insistere un poco sul tema del lavoro. La mia domanda è questa: quando il lavoro è “a progetto”, dura pochi mesi ma ti viene richiesto comunque un livello di produttività molto elevato, non hai alcuna sicurezza, niente di tutto ciò che il lavoro significa in termini di relazione, rapporti sindacali, di categoria... si può ancora dire che sia “lavoro”? Lavoro significa (e in questo seguo la classica dottrina sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* in avanti) una maniera di essere dentro la società, di essere utile a questa, una forma di relazione sociale e di etica. Quando il lavoro è semplicemente una prestazione d’opera alla quale vengono tolti tutti gli altri significati è ancora un “lavoro”? Offre ancora quella possibilità di identificazione e di senso che ha offerto alle generazioni più adulte? Nel nostro lavoro ognuno di noi, in una certa maniera, si identifica: il lavoro mi dà un ruolo sociale, una gratificazione, delle opportunità di essere utile, di avere relazioni... Accade questo nel lavoro che viene offerto ai giovani? Provo a fare un esempio, riferendomi ad un lavoro un tempo molto prestigioso e richiesto come quello della hostess. Nelle compagnie low cost la formazione se la paga il lavoratore (dunque deve avere un piccolo capitale di inizio). Il lavoratore deve essere a disposizione per un certo numero di ore ma sarà pagato solo per un numero di ore inferiore. Non ha alcun potere contrattuale ed è il datore di lavoro a decidere quando lavorerà e dove. Torna la domanda: “si tratta ancora di un lavoro?” Una attività nella quale tu non hai alcuna possibilità contrattuale, nessuna possibilità di identificarti nella fedeltà all’azienda che non investe su di te, sapendo che ti

può sostituire quando vuole, si chiama ancora "lavoro"? Potrei fare altri esempi che probabilmente conoscete bene: gli *stages* pagati e non pagati, pagati poco, con il solo rimborso delle spese sono "lavoro"? La nostra civiltà, quella europea intendo, ha costruito nel corso della sua storia un concetto di lavoro molto più ricco, che comporta, appunto, l'identificazione in un ruolo, l'idea che si possa essere utile alla società a partire dal proprio lavoro. Una concezione, lo ricorderete, che ha trovato la sua espressione, oltre che nei documenti della Chiesa cattolica, anche nella visione protestante ricordata da Weber per cui tu contribuisce al cambiamento della società anche e soprattutto attraverso il tuo lavoro. È ancora così? Io non credo. Non ho l'impressione che l'esperienza che fanno i giovani del lavoro sia questa.

E, per concludere questo affresco occorrerà ricordare che in Italia ci si occupa poco dei giovani. Per due ragioni, mi pare: una culturale e una demografica. La ragione culturale è che, come già ricordato, il vero *welfare* degli italiani è la famiglia. Oggi notiamo (sono ancora le indagini sociologiche a dircelo) che non sono nemmeno più i genitori ad aiutare i figli ma addirittura i nonni. C'è questo rapporto, completamente nuovo nel nostro mondo per cui la ricchezza è concentrata nelle mani delle generazioni più anziane. Anche questo è un aspetto interessante sommato a quello già ricordato della polarizzazione delle classi sociali per cui il 10% delle famiglie italiane possiede la maggior parte delle ricchezze nazionali. Significa che la società italiana sta diventando sempre più gerontocratica: i soldi sono dei vecchi. E siccome la speranza di vita è aumentata finisce veramente che le giovani generazioni passeranno la più parte della loro vita con pochi soldi, arrivando ad averne (per eredità) quando avranno passato l'epoca delle scelte. Questo è il dato culturale. Il dato demografico è che l'Italia è un Paese di vecchi, e basta girare per le nostre città per rendercene conto. Nel 2010 la popolazione residente era divisa in queste proporzioni: da 0 a 19 anni il 19%; da 20 a 35 il 20%; da 36 anni a 64 anni il 41%; da 65 anni in su sono il 20%⁹. Ciò che rende più visibile la generazione dei giovani è la presenza di giovani stranieri. In Lombardia si ha un minore straniero ogni otto minorenni e un adulto straniero ogni cinque adulti 18-39enni". Banalmente ciò significa che il consenso sociale lo si ottiene se si parla di cose che riguardano soprattutto la componente adulta e anziana della società: provate ad andare a toccare la sanità o a ragionare serenamente sulle pensioni!

Precari sul divano di casa

Cosa si conclude da questo quadro un po' fosco? Una visione che personalmente non ritengo infondata considera i giovani la parte più debole della nostra società. Si parla addirittura di uno "stato di marginalità latente". È

⁹Scuola Superiore dell'amministrazione dell'interno, *I giovani in Italia*, n° 1, 2011.

ben vero che tutte le società, anche quelle tradizionali, hanno una relazione conflittuale nei confronti dei giovani che sono coloro i quali vorrebbero modificare il quadro sociale e quindi anche sostituire i vecchi nei posti di comando e di potere. Ma quello che stiamo dicendo va oltre. L'Italia, per una serie di motivi, alcuni dei quali culturali, ha veramente messo i giovani un un angolo. Capiamo allora che, la permanenza in famiglia può essere vista non come una scelta di comodo quanto la possibilità che i giovani hanno per usufruire, appunto, dell'unico sistema di welfare loro accessibile. Nel 1983 erano usciti di casa il 17% dei 15-17enni, oggi sono fuori casa, a quell'età, solo il 3% dei giovani. Per i 18-20 il tasso di uscita di casa è passato dal 39% al 25%. Il 70% dei giovani dai 25 ai 29 anni sta ancora in casa coi genitori, mentre dei giovani dai 30 ai 34 anni sono il 36% quelli in casa coi genitori¹⁰. Ne viene una visione molto positiva della famiglia: in una ricerca condotta dalla Università Cattolica, il 64% degli intervistati ritiene che la famiglia sia luogo di apertura e scambio, per l'80% la famiglia aiuta nell'affermarsi nella vita, per l'85% è un sostegno per perseguire i propri obiettivi. Dunque, si dovrebbe concludere, meno male che c'è la famiglia....una famiglia che può dirti di tornare se l'esperienza all'estero non ti soddisfa o può accettare che tu stia a casa a pensare cosa vuoi fare da grande visto che sei in crisi con l'Università. Ecco, dunque, che si spiega il titolo della slide: "Precari sul divano di casa".

I giovani "millenials" vengono definiti "i figli della libertà". Secondo il sociologo Beck essi hanno modelli diversi, post-ideologici, in-politici, cioè hanno un modo diverso di vedere la politica. «*I "figli della libertà" -scrive Beck- sono una generazione attivamente impolitica in quanto negano la propria vitalità a istituzioni troppo chiuse in se stesse. Questa variante occidentale dell'anti-politica è integrata e resa credibile da un volontariato autogestito che non si lascia impigliare nelle maglie dell'organizzazione coatta delle grande organizzazioni. I "figli della libertà" praticano una morale innovativa ed accattivante, che riesce a mettere in connessione termini apparentemente antitetici: autorealizzazione ed impegno per gli altri, impegno per gli altri come autorealizzazione*» (Beck 2000, 9). Si può magari pensare al fenomeno grillino che ha ovviamente a che vedere con il mondo politico. Questo dicono le statistiche per le quali i partiti storici (PD e PDL in testa) sono costituiti da ultrasessantacinquenni. Certamente anche "figli della libertà" perché vengono alla fine di un percorso di cambiamento culturale che è cominciato negli anni 60, nel '68 con le battaglie libertarie che ci hanno portato ad un rapporto educativo tra genitori e figli non più mediato dal principio dell'autorità. Un esempio può chiarire il concetto. Proviamo a pensare a quante volte abbiamo visto un genitore dire ad un figlio: "Devi fare così perché te lo dico io che sono tuo padre". Difficilmente un genitore occidentale moderno imposterebbe così la

¹⁰VI rapporto Iard

comunicazione coi figli. Difficilmente sentirete un maestro dire all'allievo: "Si fa così perché io sono il maestro ed ho più esperienza di te". Ieri, venendo qui, ho osservato una scenetta di questo tipo: una bambina contestava il modo col quale la maestra si era rivolta ad un suo compagno. Dimostra quanto ho cercato di dirvi: il principio di autorità non sostiene più il rapporto educativo. Il genitore quando deve parlare col figlio prova anzitutto ad argomentare, a dare motivi, e poi conclude dicendo: "Però tocca a te decidere". Questa modalità educativa viene da lontano nel tempo. Da antropologa vorrei ricordarvi gli anni Venti e Trenta del Novecento, in cui una studiosa americana M. Mead andava nelle Samoa per dimostrare che i problemi sessuali e sentimentali dei giovani adolescenti degli Stati Uniti erano sconosciuti ai samoani i quali, così argomentava la Mead, erano più liberi, venivano da una educazione molto spontanea....¹¹. Da qui sono venuti i modelli pedagogici libertari per i quali il principale problema educativo sta nell'aiutare i giovani ad esprimersi, nell'incoraggiare la soggettività, la spontaneità, l'essere sé stessi. Il risultato è stato molto positivo ma molto faticoso. Si può dire che la soggettività che abbiamo guadagnato è molto faticosa. Galimberti, che conoscete per essere un filosofo non troppo ottimista, sostiene che i giovani attuali sono incapaci di gestire le loro emozioni¹². Non so se sia del tutto vero: mi pare che ci sia un altro problema: i giovani hanno molti stimoli, un insieme incredibile di conoscenze e di opzioni. Manca loro la capacità (agostiniana, si potrebbe dire) di gerarchizzare, di mettere ordine e di finalizzare. Per cui il risultato è che quando devono decidere qualcosa, da quale Università fare a cosa fare, invece, della propria vita si paralizzano.

Quando diciamo che i giovani sono relativisti (e cioè che si muovono in un quadro pluralistico di valori) dimentichiamo che loro sono il risultato di un cambiamento culturale molto precedente. Il relativismo viene da più lontano ed è l'aria che hanno respirato, l'acqua in cui hanno nuotato fin qui. Non conoscono altro. Pensiamo, ad esempio, alle lideranze politiche che i giovani conoscono (parliamo di quelli che sono nati negli anni Novanta). Si tratta di leader carismatici, di partiti-azienda, di leader che propongono di mandare a casa tutti perché domani avremo una palingenesi sociale....Si diceva ieri che manca il pensiero della comunità. Questo è vero. Ma dove si insegna oggi la politica? Una volta c'erano le scuole di partito, gli oratori, le Acli....oggi tutto questo è scomparso. Allora quando ci si lamenta che i giovani non hanno senso politico ci si dovrebbe domandare se qualcuno abbia insegnato loro l'alfabeto della politica o se qualcuno ha riflettuto davvero sul perché di questa mancanza.

Ci sono altri aspetti che vorrei sottolineare. Il primo riguarda la parità di

¹¹F. Héritier, *Dissolvere la gerarchia. Maschio e femmina*, Raffaello Cortina, Milano, pp. 73 ss.

¹²Galimberti U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2007.

genere. Siamo una associazione che ha fatto una scelta di coeducazione in tempi remoti, assumendo una posizione profetica. Dopo di che, permettetemi di dirlo, l'associazione si è addormentata, ha abbandonato la riflessione. Oggi siamo obbligati a domandarci di nuovo come si costruisca il maschile e il femminile, ci si accorge di un aumento forte della aggressività femminile e di un mondo maschile che non si è reso conto di come sia cambiata la cultura e di come siano cambiate le "regole del gioco". Vorrei a questo riguardo rimandarvi al testo di una mia collega, un testo molto bello anche nel titolo: *"Nude e crudi. Maschile e femminile nell'Italia di oggi"*. Un volume che indaga il modo col quale si costruisce l'identità di genere oggi e quali siano i canali educativi che trasmettono modelli di maschile e femminile. Può darsi che sia una questione marginale nel nostro discorso ma, per me, ha una sua rilevanza. Generazioni fa, per le nostre mamme o le nostre nonne in età da matrimonio il progetto di fare la moglie e la casalinga era un progetto legittimo e condiviso. Ora lo stesso progetto non si sottrae al sospetto di essere una forma di disagio o di devianza. L'idea è che la donna debba avere un lavoro, ed una propria economia, poi, forse, trova qualcuno che la sposi¹³. È una prospettiva molto diversa nella quale alla autonomia economica guadagnata dalla donna sembra corrispondere una modifica profonda dei rapporti tra uomo e donna e non in senso più cooperativo ma, piuttosto, in parte in senso conflittuale in parte in senso "omologante".

Vorrei infine, farvi riflettere su un altro aspetto che, mi pare, ha contribuito a cambiare di molto il quadro culturale: riguarda la tecnologia. La constatazione banale che c'è una distanza molto grande tra quelli che si definiscono i "nativi digitali" e noi più adulti porta a riflettere sul modo che hanno i giovani (soprattutto i più giovani) di imparare. Una "lezione" sistematica ed ordinata come quella che sto facendo in questo momento non sembra reggere coi giovani i quali invece, hanno una modalità "random" di imparare le cose, un po' a spot (è il tema della rete e dell'utilizzo di questa per apprendere, tema già ben indagato, ad esempio, dai filosofi francesi come Virilio).

Quando la tecnologia, in questo caso quella medica, si applica a temi come la maternità (e quindi fecondazione assistita, modi di favorire le gravidanze ecc.) impercettibilmente cambia il modo col quale si percepisce il proprio corpo ma anche il modo col quale si pensa alla maternità stessa. Oggi, facendo una battuta, la donna gravida ha più intimità col ginecologo che col proprio marito. La pervasività della tecnologia e la capacità che ha di modificare il nostro modo di pensare il corpo, la salute, la fecondità... la si può ben vedere nel caso recente della attrice americana Angelina Jolie che si è

¹³Bazzanella, *La condizione giovanile in Italia, una rassegna*

fatta asportare i seni per evitare il rischio di sviluppare un tumore. Lei stessa, riportano alcuni commentatori, aveva a suo tempo dichiarato che i suoi gemelli erano stati concepiti con la fecondazione assistita perché era “meno stressante”. Al di là dell'immediato commento piccante che viene spontaneo, c'è davvero da aprire un dibattito serio perché la tecnica cambia le mappe mentali e il modo di imparare (come si diceva a proposito dei “nativi digitali”) ma cambia anche la percezione del proprio corpo, il concetto di salute. È un corpo che posso far diventare come voglio, che posso manipolare come decido io. Non è il corpo che pensa il cristiano per il quale, e qui citiamo San Tommaso, il proprio corpo è materia ma materia “segnata” individuata. Qui è invece, il corpo biologico, ma “io” sono da un'altra parte, il mio progetto può prevedere anche la totale manipolazione della materia biologica. Credo siano effetti culturali piuttosto sconvolgenti. Per tornare al tema già accennato, relativo alle nuove modalità di famiglia, le discussioni dei francesi sul fatto di permettere alle coppie omosessuali di avere figli sono rese possibili anche dal fatto che la tecnica oggi ti permette la maternità con l'ausilio di tecnologie e, dunque, in alternativa al “tradizionale” rapporto sessuale.

Niente è per sempre. Per fortuna

La prossima slide ha come titolo “Niente è per sempre. Per fortuna”. Che significa? Riprendo alcune cose già dette sottolineando alcuni aspetti. Non c'è bisogno oggi per i giovani di uscire di casa: le famiglie sono anche molto tolleranti per quanto riguarda la libertà personale e l'autodeterminazione. A chi, come me, ricorda i conflitti intergenerazionali degli anni Settanta, fa un po' effetto constatare (sono ancora i risultati delle ricerche sociologiche a dimostrarlo) come questo problema non esista oggi in Italia. I giovani non contestano i genitori. Del resto perché dovrebbero farlo, dal momento che sono i genitori a permettere loro di avere una, se pur minima, autonomia economica?

Restiamo ancora sull'analisi di situazione per sottolineare due ulteriori aspetti. Il primo è l'orientamento, dimostrato da molti giovani interessati, ad andare a lavorare fuori dall'Italia (o comunque a pensare di poterlo fare). 8 giovani su dieci pensano che per fare carriera si debba uscire dall'Italia. Tutti conosciamo giovani che se ne sono andati, per le più diverse ragioni. In questo senso (ed è un dato culturale) anche fenomeni come l'Erasmus per i giovani universitari hanno contribuito a creare l'idea che la “casa” non è più l'Italia ma l'Europa. Questo permette loro di essere ottimisti. Perciò, ricorda Diamanti, il rischio non è quello del conflitto generazionale, ma quello che in Italia restino i vecchi “prigionieri del passato”¹⁴.

E infine: i giovani sono ancora cristiani? Dal punto di vista della

¹⁴Diamanti I., *Giovani e politica: una generazione altrove*, aprile 2013.

formazione, probabilmente no. Cito un autore dell'Osservatore Romano per il quale siamo davanti a delle generazioni post-cristiane. I giovani non hanno formazione religiosa: a scuola ne fanno poca, al catechismo sono andati solo fino alla cresima. La religione non costituisce argomento di discussione in famiglia. "Non sono allergici ai dogmi, ossia alle verità della fede cristiana, più di quanto non siano contrari alla Chiesa: semplicemente non ne sanno niente! Per questo, nelle inchieste più serie, le loro risposte rivelano ignoranza, indifferenza ed essenzialmente una mancanza di educazione religiosa. Sono condizionati da tutti i cliché e da tutti i conformismi che circolano sulla fede cristiana. In poche parole sono lontani dalla Chiesa perché, non essendovi stati educati, non si sono inseriti nella tradizione religiosa"¹⁵.

I miei colleghi pedagogisti coi quali abbiamo fatto una ricerca sulla famiglia in Università Cattolica non hanno problemi ad ammettere che almeno la metà dei fidanzati che vanno ai corsi di formazione al matrimonio sono già conviventi. Un comportamento che sarebbe in contrasto coi principi morali della fede professata.

Come sembra configurarsi, allora, la questione etica per i giovani? Una prima considerazione riguarda, appunto, il fatto che le scelte importanti non sono per sempre, sono reversibili. Nella vita, dicono i giovani (rapporto Iard) anche le scelte importanti non sono "per sempre". Questo per il 54% dei giovani intervistati nel 2004 (erano il 49% nel 1996). Ma quali sarebbero queste scelte? Sono, in gran parte, quelle legate al mondo individuale, del proprio benessere (il lavoro, le relazioni sociali e affettive). Dunque, una "socialità ristretta". Alla domanda su quali siano le cose più importanti della vita, rispondono: per il 92% la salute; per l'87% la famiglia, per l'80% la pace e la libertà, per il 76% l'amore, per il 74% l'amicizia. Richiesti di scegliere due valori, la libertà e l'eguaglianza, affermano che è più importante la libertà, però tra individualismo e solidarietà concepiscono come migliore la solidarietà. Si riduce, invece, nella percezione dei giovani, l'importanza data al lavoro: nel 1983 il 68% lo pensava importante, nel 2004 è il 61%¹⁶. Il lavoro è visto sempre più come "necessità/realtà" e sempre meno come valore. La condizione di disoccupazione è concepita come "temporanea" e non cronica mentre anche chi ha lavoro si sente esposto al rischio. Richiesti di dire quali siano le cose accettabili dichiarano che i matrimoni misti, il divorzio e l'omosessualità sono accettabili (solo il 6,1% rifiuta l'omosessualità). Accettano anche aborto ed eutanasia anche se il misura minore e le droghe leggere. Il suicidio invece non è accettato. Sono dunque le relazioni interpersonali ad essere considerate fondamentali. Cresce il valore dato alla amicizia (nel 1983 era considerato molto importante dal 58% dei giovani intervistati, nel 2004 è considerato

¹⁵Anatrella T., *Il mondo dei giovani: chi sono? Cosa cercano?* In "L'Osservatore Romano", 13 aprile 2003.

¹⁶VI Rapporto Iard

importante dal 78% dei giovani)¹⁷. In questo senso è probabilmente vero che questo legame col mondo più vasto, la dimensione politica viene meno e questo pare essere un aspetto sul quale una associazione educativa dovrebbe lavorare.

Forse questi dati vanno interpretati alla luce delle “vite complesse” che questi giovani hanno. Vite composite perché debbono tenere insieme un lavoro che oggi c'è e domani potrebbe non esserci, un fidanzato che c'è ma non intende sposarsi perché sta bene a casa con la madre, una situazione socio-politica che non li rappresenta (prima delle ultime elezioni, l'età media dei parlamentari era di sessant'anni) una università nella quale, ben che gli vada, non faranno mai carriera e saranno “assistenti” a vita del professore al quale scrivono i testi....Chiaro che questi “poveri diavoli” con queste vite così tribolate non possono che garantirsi di avere tutte le alternative possibili, compresa quella di aprirsi a fatica una strada giorno per giorno.

Sesso, amore e famiglia

I giovani si sposano di meno. Il tasso di nuzialità dei 20-24enni è dimezzato: dal 20% nel 1983 all'8%, quello dei 25-29enni è diminuito dal 36% al 27%. Anche il tasso di natalità diminuisce: i genitori dai 20 ai 24 anni erano il 12% nel 1983 e nel 2004 erano il 4%. Nel 1992 i genitori che hanno 25-29 anni erano il 21%, oggi sono il 16%. Aumentano separazioni e divorzi anche di gente che ha molti anni di convivenza. Tra il 2009 e il 2010 sono stati celebrati quasi 30mila matrimoni in meno. Un fenomeno che sta accelerando: nel 2008 i matrimoni erano 4,1 ogni mille abitanti, nel 2010 sono stati 3,6 ogni mille abitanti. Al di là di questi numeri, vale la pena di fare una riflessione che può offrire spunti di interpretazione del modello culturale più diffuso oggi riguardante le relazioni sentimentali e sessuali. Di recente in una trasmissione, “Otto e mezzo” una attrice di cui non ricordo il nome e un personaggio pubblico, l'ideatore di Dagospia, D'Agostini, discutevano del famoso processo Ruby e, sia l'uno sia l'altra dicevano delle cose che mi hanno fatto pensare. A loro parere, nella mentalità delle giovani generazioni, il peso dato al comportamento sessuale (ad esempio il fatto di avere rapporti sessuali a pagamento o comunque non impegnativi) è molto minore rispetto a quanto accadeva per le generazioni passate. L'attrice, ad esempio, riferendosi alle famose “olgettine” che usano il loro corpo per fare carriera, diceva che in realtà esse gestiscono bene questa maniera di fare e non se ne vergognano. E, riferendosi alle recenti contestazioni di Brescia¹⁸ affermava che, se sua figlia avesse scelto lo stesso comportamento, lei ne sarebbe sicuramente stata

¹⁷VI Rapporto Iard

¹⁸A Brescia alcuni contestatori di Berlusconi, in visita elettorale, dicevano che nessun genitore avrebbe accettato l'idea che la propria figlia potesse avere rapporti a pagamento con un uomo molto più anziano

addolorata ma non avrebbe potuto o voluto impedirglielo, in nome della sua libertà personale. Non vorrei dare un giudizio, ma appare chiaro, da queste parole, che c'è stato un cambiamento molto forte nel modo col quale si pensa e si vive la sessualità, ormai da tempo sganciata sia dalla procreazione, sia dalla relazione, sia dal genere. Se chiediamo ad esempio, ai giovani che giudizio hanno del comportamento omosessuale essi, per la maggioranza, rispondono che attiene alla sfera delle scelte individuali. Il concetto di fondo (su questo occorre riflettere) è che la mia progettualità riguarda anche scelte un tempo ancorate al dato biologico (sono maschio o femmina). In un quadro etico diverso anche la sessualità diventa un "valore espressivo": è il mio "modo di essere" che non deriva direttamente da una presunta "natura umana" e non è radicato nella dimensione sessuata dell'uomo e della donna. Basterebbe ricordare, a questo riguardo, il profondo cambiamento di mentalità registrato dai *gender studies*, un cambiamento epocale e per il quale, in sintesi, il progetto individuale (come si vuole essere) si costruisce nella libertà più assoluta¹⁹. Probabilmente è una espressione non del tutto nuova: a me pare, almeno, che sia una forma contemporanea di esistenzialismo. C'è un altro dato: la distanza tra il corpo e lo spirito (o comunque, per non utilizzare una terminologia molto connotata) tra la dimensione biologica e quella psicologica e mentale. Secondo questa impostazione, io non sono il mio corpo, io sono piuttosto la mia volontà, il mio progetto e il corpo semmai, è uno strumento. Credo che il pensiero sul corpo veicolato dalla bio-medicina (l'unica "grande narrazione" che è rimasta, assieme al mercato) abbia una forte responsabilità in questa visione totalmente materialistica del corpo per cui ciò che faccio del mio corpo (come lo modifico, come lo manipolo) sembra non incidere su quello che io "sono". In fondo è una riedizione moderna dell'eterno dualismo tra materia e spirito.

Sulla questione del rapporto tra tecnica e scelte procreative, ho già detto qualcosa. Vorrei sottolineare ancora un aspetto: ci sono state epoche, tutte quelle storiche, in fondo, nelle quali avere dei figli era un dovere sociale. Sembra, al contrario che oggi avere dei figli sia diventato un diritto individuale, una delle espressioni della propria personalità. Anche il mondo laico (penso all'opera di una antropologa francese contemporanea, F. Héritier) riflette su questo profondo cambiamento di mentalità per il quale il "diritto" al figlio (non solo in termini di adozione ma di procreazione biologica) dovrebbe essere garantito anche dallo straordinario sviluppo della tecnica medica)²⁰.

Questo cambiamento sta insieme ad altri, altrettanto visibili, che riguardano le famiglie. Nel mondo delle associazioni cattoliche c'è una specie di pensiero stereotipato che collega il disagio infantile e adolescenziale ai

¹⁹ J. Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio* (1990), Sansoni, Firenze 2004.

²⁰ F. Héritier, *Maschile...*, op. cit., pp. 183 ss.

cambiamenti della coppia genitoriale. È facile, ad esempio, sentir dire che il bambino ha dei problemi perché i genitori si stanno separando. Può darsi che sia così ma può anche darsi che non sia così e che questo automatismo del pensiero sia legato ad una sopravvalutazione della famiglia tradizionale e dei rapporti all'interno di essa. L'etica cattolica sostiene che c'è una famiglia "naturale", l'etica laica non accetta questa visione che considera frutto di un pensiero integralista. Sul tema della natura umana e delle forme di famiglia, dunque, l'etica cattolica è sfidata oggi in maniera assolutamente radicale²¹.

In realtà, le famiglie che i nostri ragazzi vivono sono sempre di più quelle ricomposte e questo è un dato di fatto. Come è un dato di fatto il cambiamento nelle relazioni familiari: cito una ricerca della Università Cattolica che mostra come oggi nella famiglia prevalga la dimensione della coppia coniugale che può non coincidere con la coppia genitoriale. Si tratta cioè, di un uomo e una donna che stanno insieme e che a loro volta, possono aver avuto figli da precedenti matrimoni. Per gli antropologi questa non è una situazione inedita: ci si ricorda delle famiglie matrilineari della Melanesia, studiate ad esempio da Malinowky, nelle quali la funzione paterna è esercitata non dal marito ma dal fratello della donna. Sono, dunque, situazioni già viste e che sono inedite solo in Occidente. Ma soprattutto vorrei sottolineare come la famiglia sia pensata oggi come centro di affetti e di relazioni gratificanti, molto meno come istituzione (ovvio che questa dimensione resta importante sul piano giuridico, o quando si verificano situazioni che portano a separazioni e divorzi). Potremmo dire, provocatoriamente, che siamo passati da un modello culturale nel quale la famiglia era considerata l'istituzione fondamentale della società, ad un altro modello culturale per il quale la famiglia regge e si legittima solo se le relazioni al suo interno sono gratificanti. Un passaggio importante e buono, senza dubbio, ma faticoso e che rende piuttosto fragile l'istituzione stessa. Mi spiego con un esempio: molti anni fa in Papua Nuova Guinea mi capitò di parlare coi missionari i quali avevano realizzato un progetto di sostegno alle ragazze che sfuggivano ai "matrimoni forzati" (la stessa cosa ho visto in Benin lo scorso anno). Per i missionari era ovvio sostenere la scelta delle ragazze che dovevano decidere da sole chi sposare. Sembra però che un giorno essi si siano trovati davanti agli anziani del villaggio i quali contestavano loro questa posizione dicendo pressappoco così: "La famiglia è una cosa importante e seria, come si fa a costruirla solo su quella strana cosa che chiamate "amore" e che non si sa neppure definire?" Nella opinione degli anziani, dunque, la famiglia doveva essere costruita sul consenso delle due famiglie, con dei supporti che potessero garantire la tenuta nel tempo. L'Occidente moderno ha fatto la scelta di privilegiare la libertà individuale, il diritto di scelta, la relazione affettiva e consensuale....Tutti

²¹Remotti F., *Contro natura. Una lettera al papa*

aspetti importanti, fondamentali che, però, rendono molto più faticosa la relazione e molto più precaria la tenuta della famiglia (ad esempio perché la coppia coniugale non sta più dentro le reti parentali ma vive in maniera molto solitaria). Sono aspetti sui quali occorre lavorare, garantire una educazione perché non si può pensare che tutto si svolga spontaneamente²².

Si dice spesso che i giovani non si sposano perché “non hanno valori” (ad esempio, non “credono” alla famiglia). Forse non è così vero. L'importanza data alla relazione affettiva può portare (azzardo una ipotesi) alla idea che la relazione debba essere sempre densa, forte e gratificante²³. Un ideale romantico bellissimo che però non fa i conti con il percorso esistenziale nel quale, invece, le fasi possono essere diverse, magari meno entusiasmanti, alcune volte si deve passare attraverso delusioni, modificare il giudizio che si ha sul proprio partner e via dicendo... Si pone una questione educativa: dove imparano i nostri giovani oggi, la relazione interpersonale? Dove imparano l'educazione sentimentale? Sembra che sia la televisione, i talk show popolari ad educare i comportamenti, non invece, le istituzioni.

Sottolineo un ulteriore aspetto: il passaggio culturale dalla visione della famiglia come alleanza sociale alla visione moderna della famiglia come centro di relazioni significative e gratificanti ha portato con sé anche una forte semplificazione del rituale del matrimonio. In tutte le società il matrimonio ha sempre previsto una ritualizzazione pubblica, delle forme cerimoniali spesso molto complesse e lunghe. Oggi prevale l'idea (specie tra i giovani) che il mio rapporto con un'altra persona non debba riguardare la comunità, la quale può essere informata a cose fatte e comunque, non deve essere coinvolta. L'accento posto sulla relazione interpersonale, sulla coppia, spesso fa dimenticare che questa si muove entro un contesto socio-culturale. Si pone una nuova questione educativa poiché anche le relazioni affettive vanno costruite e non semplicemente “sentite”.

Esiste ancora una etica di riferimento?

Ho intitolato la *slide* sull'etica in questa maniera: “Se c'è un'etica, la cerco in basso”. Cosa intendo dire? Sembra che, per la mentalità dell'uomo contemporaneo, tutte le visioni etiche che partono da una deduzione logico-metafisica siano “viziate” nei presupposti. L'uomo contemporaneo, cioè, diffida della metafisica e delle prospettive teoriche. Perciò, non potendo sottrarsi (come già ricordato) alla necessità di scegliere, privilegia una sorta di “etica pratica”. Cercando nel contesto nel quale si muove, guardando l'esistente....Una etica “dal basso” tentando di trovare un equilibrio tra quello

²² E. Scabini, *Psicologia sociale della famiglia*, Boringhieri, Torino 1995.

²³ A. Casella Paltrinieri, *Fare coppia ieri e oggi*, in “La famiglia” Rivista di problemi familiari, La Scuola, Brescia, 2011, n° 45/255, pp. 15-32.

che posso, voglio e devo fare ma anche, forse, quello che mi riesce di fare. Sono aspetti che sicuramente conoscete bene, fanno senz'altro parte della vostra esperienza: un'etica "situata", "esistenzialista" (è la mia scelta che dà valore a quel che scelgo) magari appunto, un esistenzialismo ancora più flessibile, legato alla esperienza, alla situazione. E, per quanto riguarda i principi, direi che si tratta di una etica "elementare" che io ho riassunto in questi due punti: la persona ha diritto di esprimere sé stessa, ogni espressione è giusta se rispettosa della libertà degli altri. Dunque: spontaneità nelle proprie scelte e tolleranza per le scelte degli altri. Sono aspetti che aprono piste interessanti di riflessione e propongono delle "sfide" educative. Personalmente sono ottimista e credo nei giovani. Credo, cioè, che ci sia del terreno buono sul quale una associazione educativa può lavorare e, dunque, c'è motivo per avere speranza. La famosa ricerca sui *millennials* che ho citato, sulle generazioni degli anni zero, insiste sul pragmatismo dei giovani e si domanda se questo sia un valore. Questi giovani che sanno di dover studiare ma che hanno anche la percezione molto chiara di doversi guadagnare da vivere, presentano una forma di pragmatismo molto interessante. Il fatto che non mettano in discussione le relazioni (ad esempio quelle coi genitori) ma che si attendano dai legami una forte pregnanza e una forte gratificazione dice, in maniera forse intuitiva e irriflessa, che essi credono nelle relazioni, le pongono alla base della intera vita sociale. Questo tema, della qualità delle relazioni, non è forse un aspetto importante del modello educativo scout? Permettetemi di dire che, avendo passato una vita nello scoutismo, diffido però della sua retorica. Intendo dire che gli scouts sono molto bravi a "raccontarsi" in formule molto retoriche e stereotipate. Se però, facciamo lo sforzo di andare oltre questa impostazione, ci possiamo sicuramente accorgere di come l'Agesci sia avvantaggiata rispetto ad altre associazioni educative. Il fatto di aiutare i ragazzi a "sperimentare" concretamente delle relazioni che dovrebbero durare nel tempo (la squadriglia è un gruppo con una sua durata) e che, dunque, sono soggette a momenti di disillusione, di riflessione, di crisi, a momenti anche di confusione... pone la nostra associazione nella condizione di poter davvero avere una proposta educativa che fortifica le relazioni e la capacità di "starci dentro".

La ricerca sui *millennials* parla di capacità di "resilienza", vale a dire capacità di resistere nonostante le difficoltà. Facendo il mestiere di docente e di educatrice mi capita di parlare molto con giovani che vengono per la tesi e poi ti raccontano la loro vita. Ci si accorge di quanto possa essere difficile oggi, la vita per un giovane. E dunque, si apprezza la loro capacità di non perdere la speranza e di essere convinti che "qualcosa accadrà". Anche questo, mi pare, è un aspetto che lo scoutismo può cogliere, essendo un metodo educativo fondato appunto, sull'ottimismo.

Certo, ci sono degli aspetti meno positivi, critici e su questi penso che degli educatori come voi possano lavorare. Ad esempio: questa etica della tolleranza che sembra essere condivisa da tutti, è davvero una etica aperta al dialogo oppure è un conformismo? Ci si accorge, infatti, che non si tratta di un atteggiamento applicato a tutte le situazioni: non, ad esempio, ai mondi culturali "etnici". I giovani stranieri restano molto distanti dall'universo giovanile autoctono e, d'altro canto, pare esserci una certa resistenza nei confronti di tutte quelle filosofie, religioni o culture che si propongono come una "opzione forte". Qualsiasi pensiero forte, cioè qualsiasi pensiero che pretende di "dire la verità" sembra essere visto in maniera molto dubitativa e tendenzialmente è rifiutato come "integralismo".

C'è un altro punto critico: l'etica della tolleranza professata oggi, insistendo sulla idea che ognuno può fare ciò che vuole basta che rispetti gli altri, sembra limitarsi al non intervento. Non dovrebbe, invece, raggiungere un piano più alto, quello di una migliore condizione di felicità e realizzazione? Abbiamo oggi dei giovani che hanno davvero introiettato il principio della tolleranza (il che significa, della relatività dei costumi e delle morali): tocca forse ad una azione educativa il compito di far evolvere questa attitudine in direzione di una realizzazione più ampia e completa, più giusta, della persona. Un aspetto non sconosciuto, come ricorderete, a B.P., il quale ha sempre pensato allo scoutismo come ad un metodo per aiutare le persone ad essere felici.

E veniamo dunque, per concludere, alle "sfide" educative. Ne vedo tre e, ascoltando la relazione di ieri, ne ho aggiunte altre due. La prima è, sicuramente educare alla relazione e di questo abbiamo già parlato. La seconda è questa: in una epoca nella quale il principio di fondo sul quale si basa la morale pratica delle persone è l'autonomia, l'autodeterminazione e la coscienza, chi educa la coscienza? Chi educa alla libertà? Perché questa non è sempre data ed essere liberi non è un fatto esistenziale ma una conquista. La libertà di scelta quando sono sobrio è una cosa, quando magari mi sono ubriacato allo stremo è un'altra cosa, ben diversa e distante. Quand'è che la coscienza è davvero libera e quand'è che è davvero educata per discernere il vero dal falso o il buono dal cattivo? Qui c'è spazio per tanto lavoro: educazione dei sentimenti, educazione delle emozioni. Se è vero, come ricorda Galimberti, che i giovani non sanno tollerare le frustrazioni, il modello scout può lavorare su ciò ed aiutare il ragazzo (senza fare le prediche che, abbiamo visto, non funzionano) a saper tirare fuori dalla frustrazione qualcosa di buono, ad esempio la virtù della pazienza....

C'è un aspetto che mi pare importante e sul quale insisto moltissimo, anche se non pare riguardare direttamente la questione etica, ed è lo sviluppo delle competenze pratiche. Questi giovani probabilmente dovranno trovare dei

lavori diversi da quelli dei genitori, magari dei lavori artigianali... andranno a fare i malgari in Trentino o i falegnami..... Quanta parte della formazione professionale può essere imparata negli scouts? Invece di far finta di fare i giochettini (magari con l'ambientazione) e fargli fare le legature che uno non sa mai a cosa servono..... non si potrebbe pensare a delle attività che permettano di costruirsi delle competenze e, di conseguenza, anche una etica professionale?

Sempre restando nell'ambito delle sfide per una associazione educativa: c'è oggi la necessità di lavorare sulla integrità della persona. Nella nostra epoca, come è già stato detto, il corpo è biologizzato, la bio-medicina è diventata un orizzonte di senso molto forte, al punto da sembrare una specie di nuova religione. Lo scoutismo potrebbe lavorare bene per una visione del corpo e della salute di tipo olistico che tenga insieme corpo, psiche e spiritualità. B.P. Lo dice molto bene quando pensa alla necessità di farsi delle abitudini sane per riuscire a "guidare la propria canoa". È, mi pare, il superamento del volontarismo e la concretizzazione di una idea completa di uomo.

Un ultimo riferimento lo faccio sul volontariato. Ho appena fatto una breve esperienza in un paese europeo dove anche chi fa catechismo viene pagato. Credo che una grande ricchezza dell'Italia sia nell'enorme numero di persone che fanno del volontariato. È importante, allora, anche educare al gusto del "fare delle cose gratuite". La giustizia va benissimo, ma c'è anche l'aspetto della carità: lavoriamo, dunque, per sviluppare un forte sentimento di carità, di gratuità. E questo probabilmente, sarà un buon modo per far rinascere la fiducia nel futuro.

Mario: veramente mi sento di ringraziare Anna per la lucidità. Quante volte sentiamo delle brave persone che parlano ai nostri incontri scout ma poi uno ha la sensazione di sentire tante belle cose e poi non si capisce come utilizzarle. Mi sembra, invece, che Anna sia riuscita veramente a fare un quadro generale interessante e anche, secondo me è importante, di speranza, perché di speranza gli scout hanno sempre bisogno.

Se volete abbiamo un quarto d'ora per fare delle domande. La proposta che poi vi facciamo è questa: ci divideremo in due gruppi, cercheremo di fare un po' di sintesi di quello che ci ha detto Anna, alla luce anche dell'intervento di Fofi, però con un'ottica rispetto alla formazione. Alle 13 andremo a pranzo e ci ritroveremo dopo pranzo per condividere insieme le sintesi perché comunque vorremmo produrre nel lavoro di gruppo un po' di sintesi, di idee e ce le diciamo tra due gruppi e poi Anna farà una chiusura e potremo godere ancora della presenza di Anna perché ci ha promesso che resterà fino alla fine del lavoro.

Davide: sono Davide, l'Incaricato regionale del Lazio alla Formazione Capi. Mi

associa ai complimenti: veramente una bellissima relazione. In una delle slides, quando si parlava di crisi in crisi, si faceva riferimento alla crisi in relazione anche alla presenza del mondo universitario, di questa sostanziale precarietà che parte proprio dal livello formativo dei giovani. In questo credo che c'è stata, anche culturalmente, come testimonianza da parte delle nostre famiglie, una prospettiva fallace. Le nostre famiglie e anche la società ci hanno insegnato che la mobilità sociale, e quindi anche la realizzazione professionale, passasse necessariamente con la formazione universitaria. Quindi necessariamente i nostri figli dovevano andare tutti all'università perché altrimenti non avrebbero trovato lavoro, altrimenti non si sarebbero realizzati. Questo si lega molto con una delle sfide che hai evidenziato alla fine: in realtà è possibile che i giovani, attraverso altri tipi di realizzazione, di messa a valore dei propri talenti, possano invece trovare un mondo di felicità e di realizzazione. In questo, probabilmente il cambiamento economico e sociale che l'Italia ha registrato nella generazione precedente, quella del boom economico in cui le possibilità per emergere erano, tutto sommato, infinite, ha creato la falsa illusione che ognuno potesse fare quello che voleva. Questo crea forte infelicità nelle fasce giovanili e probabilmente la società dovrebbe rivedere questo tipo di progettualità nella limitatezza delle opportunità che una società, arrivata ad un livello di saturazione, può garantire ai suoi giovani.

Anna: quello che ha detto Davide apre un altro fronte, direi duplice: come imparano i giovani oggi? E' vero, c'è stato un periodo in cui si pensava che certe cose le imparavi a scuola (io vengo dalla campagna e ho imparato l'italiano a scuola perché a casa mia si parlava il dialetto). Oggi non è più così. Le lingue i giovani non le imparano a scuola; le imparano andando all'estero. Mio figlio ha imparato il norvegese su un sito dove si segnala la lingua che si vuole imparare e risponde qualcuno che vuole imparare la tua lingua, ci si trova su skype e si parla. Lui, dunque, ha imparato il norvegese a casa da un signore texano che dal Texas gli parlava norvegese, mentre lui gli parlava l'italiano e un po' di norvegese. Le lingue si imparano così o andando all'estero. L'informatica si impara facendo pratica sul computer, smanettando. C'è un nuovo termine, una nuova categoria, creata per indicare questi giovani: "homo videns", vale a dire appunto che non c'è più questa maniera deduttiva di iniziare dalle premesse generali, al sillogismo aristotelico ecc. C'è un'altra modalità di imparare, molto più anarchica, molto più rizomatica (sia aprono diversi files e alla fine si ha un quadro molto anarchico sul quale si tenta di costruire una sintesi). Il problema vero oggi non è dove trovarti le conoscenze ma come mettere gerarchicamente in ordine le conoscenze. Questo è un problema che i capi scout si pongono, quando dicono: "ma i nostri ragazzi vanno su facebook..." Ne fanno un problema di privacy, ma secondo me è

anche una questione legata a questo modo di imparare, che è diverso, e anche a questo modo di argomentare a affrontare la conoscenza. Un aspetto di questo problema è che una serie di competenze che oggi servono non le impari più a scuola, perlomeno non in questo tipo di scuola che è rimasta molto idealista, che è rimasta legata alla riforma Gentile e che lavora molto su alcuni aspetti e invece ne dimentica degli altri. Io ho detto prima che non sono così negativa sulla scuola italiana; il fatto, per esempio, che a scuola si insegni la filosofia – ho fatto per molti anni anche l’insegnante di filosofia – è una cosa grande. E’ vero che un ragazzo a 17 anni non sa cosa sta ascoltando, ma è anche vero che offre una maniera olistica di leggere i fenomeni che, per esempio, altre tradizioni scolastiche, molto pratiche, molto pragmatiche, non offrono. Per tornare al tema proposto: oggi siamo in un ambiente così ricco di stimoli intellettuali che veramente non è più l’epoca in cui era necessario andare a scuola per imparare l’italiano. Oggi si imparano una serie di linguaggi semplicemente guardando in giro. Questo è vero per noi, non è vero per i bambini africani per i quali, invece, una serie di cose devono essere ancora conquistate. Ricordo che quando sono stata in Uganda in una scuola dove non c’erano neanche le finestre, c’erano 100 bambini seduti per terra, la cosa che la maestra ci ha chiesto era di avere un computer. Io credo che lei avesse ragione. Non aveva l’elettricità se non tre ore al giorno, ma aveva ragione perché il concetto è questo “digital divide”. Questa è l’alfabetizzazione nella quale sono cresciuti e nella quale vivono i nostri giovani. Penso che di questo noi ci dobbiamo rendere conto. Dopo di che non sono così sicura che la mobilità sociale non passi più attraverso la scuola. Il problema è che la scuola si è, per certi versi e come altre istituzioni, gerarchizzata. Voglio dire che bisogna andare alla Bocconi o a studiare all’estero. Però, chi ci va? Allora in questo senso dove sono tutte quelle istanze di democratizzazione della scuola? Un po’ brutalmente dico che le generazioni precedenti pensavano di fare la rivoluzione, ma la rivoluzione l’ha fatta qualcun altro, l’ha fatta l’economia, l’ha fatta la finanza e noi ci siamo trovati con qualcosa che non era quello che esattamente si sperava, che ci si aspettava. Forse, allora, un aspetto sul quale davvero occorre riflettere e ragionare è su chi è che resta indietro in questa società nuova e in questa maniera nuova di imparare, in questa maniera nuova di pensare la scuola. Ripeto: anche sulla formazione professionale, sull’etica della professione, sull’etica del lavoro, delle cose che si stanno facendo, un movimento come lo scautismo può lavorarci moltissimo, a patto che ci rifletta sopra. Tutti noi conosciamo persone che sono diventate medici, architetti, infermieri o falegnami, avendo imparato negli scout a fare delle cose. Bisogna però che il capo veda questa dimensione, veda lontano e non si limiti a fare delle cose solo per far divertire i ragazzi.

Noemi: Sono Noemi Ruzzi, capo Campo CFA e anche Internazionale della

nostra Associazione. Ascoltando tutta la relazione, mi ha fatto molto piacere sentire il paragone della nostra società con altre società. Ho esperienza prettamente di Africa, abbiamo campi che nella nostra Associazione vanno dall'Africa, all'America Latina, ai Balcani, al Mondo Arabo. E' molto interessante raffrontare il nostro modo di fare scautismo lo scautismo che si propone in questi altri Paesi e forse la domanda che potrebbe sorgerci oggi è quella di ritornare ad essere consapevoli del ruolo dello scautismo all'interno del nostro contesto sociale e di quanto, appunto, attraverso le specialità, per esempio, si può insegnare una professione. E qui si apre lo scenario del raffronto tra l'educazione formale, di cui abbiamo parlato fino adesso (tutto il discorso delle università), con il valore, a mio parere enorme – e a volte molto sommerso, quasi da non essere preso in considerazione all'interno dei curriculum dei nostri ragazzi e capi giovani- , dell'educazione non formale, cioè di quello che noi facciamo quotidianamente, dal ragazzino di 8 anni in su. Probabilmente, da una parte, ci potrebbe essere un discorso di capire come la nostra associazione insieme a tutte le altre associazioni che nel nostro contesto sociale fanno educazione non formale e formano i ragazzi e i giovani capi al mondo del lavoro e all'etica del lavoro, a come ci si relaziona, come questi percorsi possono essere riconosciuti all'interno di un contesto curriculare – e questo è un filone -, dall'altra formare questi nostri capi veramente affinché capiscano quanto oggi è sempre più importante e sempre più urgente avere consapevolezza che quella specialità che si sta dando, non è un regalino perché il fratellino ha fatto bene il cartellone o il ragazzo della squadriglia ha fatto bene una sopraelevata. E' qualcosa di più. A volte, però, la sensazione che alcuni di noi hanno, come educatori, è che questa consapevolezza sfugga; ma noi attraverso quella specialità, quella competenza stiamo dando formazione, stiamo dando valore, stiamo dando etica. Quindi la riflessione che volevo aprire è questa della ricentralizzazione della consapevolezza del ruolo che ha lo scautismo, e non solo, ma essendo scouts parliamo di scautismo, all'interno della formazione dei nostri ragazzi che oggi, appunto, non trovano sempre le risposte in percorsi di educazione formale, come quello dell'università, ma le trovano magari attraverso quei percorsi che vengono offerti dalle nostre associazioni perché danno loro competenza. Tutto questo pensiero nasce dal confronto che noi abbiamo con scautismi di altri Paesi. In Burkina Faso, e parlo di un Paese che conosco, ma anche in altri Paesi dell'Africa, non si fa scautismo tanto per farlo. Il guidismo serve alle donne per essere alfabetizzate e per formarle al lavoro; non è una cosa che si fa tanto per fare. E' allora un pensiero che, secondo me, deve partire da un raffronto con le realtà che abbiamo intorno, in modo da non essere centralizzati sul nostro essere italiani scouts, però che ci deve poi però portare ad una consapevolezza importante ed ulteriore.

Anna: io non aggiungo nulla perché sono completamente d'accordo. Etica del lavoro, etica del corpo: sono due cose sulle quali lo scautismo può lavorare benissimo, anche perché ha una visione che non è quella che ho cercato di descrivervi prima, quella di un lavoro spogliato di qualunque significato sociale. Il lavoro che noi chiediamo ai ragazzi nello scoutismo è ricchissimo di significato sociale, è pieno, è "solo" significato sociale. Ho insistito molto sulla esperienza lavorativa dei giovani domandandomi se si può chiamare ancora lavoro. Direi di no, perché non ha più nessuno di questi significati. È una semplice prestazione d'opera, quando non è sfruttamento, perché peraltro, non è nemmeno pagato o non è neanche pagato bene. Su questo aspetto, e sull'aiutare i giovani che passano dallo scoutismo a valorizzare il lavoro manuale (perché l'intelligenza delle mani è importante quanto l'intelligenza astratta se non di più) vi faccio un esempio, attingendo alla esperienza internazionale. Lo scorso anno, come ho ricordato prima, ho visitato un centro di accoglienza per ragazze sfuggite al matrimonio forzato. Cosa facevano queste ragazze? Imparavano a fare le pentole con dei mezzi molto rudimentali. Erano delle bambine di nove, dieci anni, con una abilità strepitosa. C'è una capacità manuale che i nostri giovani non conoscono e non perché non vogliano, ma perché non hanno mai sperimentato situazioni nelle quali questa era necessaria. In questo senso le attività scout possono offrire una apertura eccezionale. Circa l'etica del corpo: se rileggiamo B.-P. molte cose che lui dice sono bellissime in un'epoca nella quale appare difficile dare al corpo significati che non siano biologici e materialisti. Credo che queste siano cose sulle quali si può lavorare nei prossimi anni.

: volevo fare un'osservazione, la mia impressione personale è stata un sentimento di consolazione. Il quadro che Anna ci ha fatto riguarda delle sensazioni e delle riflessioni che io ho da anni e che condivido con lo staff con cui lavoro ed altri capi: quindi questo a volte trovarci come adulti a confronto con altri adulti che hanno una visione così negativa a partire da valori che questi adulti danno all'etica e, quindi, una visione negativa dei giovani senza speranza e una riflessione sulla società. L'aver invece sistematizzato, dando un filo logico, e accentuando la percezione che noi siamo di fronte a dei cambiamenti così profondi di funzionamento del nostro cervello, della nostra vita affettiva (tutta la rivoluzione degli anti concezionali che ha sganciato la relazione sessuale dalla procreazione), alla rivoluzione informatica, ha portato a dei cambiamenti che non sono pratiche sociali, ma sono dei cambiamenti dell'intima struttura di noi, dell'umano per cui dobbiamo affrontare un mondo che non è stato mai così – questa cosa la diceva anche Fofi. Quindi ci troviamo impreparati e con delle categorie con le quali siamo cresciuti che non

funzionano assolutamente più. Anche la categoria del bene e del male come noi l'abbiamo percepita, quindi, è una categoria che non funziona perché anche il bene e il male non passano solo da una visione razionale e filosofica, ma passano da sensazioni ai quali si dà un valore. Questa nuova sistematizzazione (delle categorie) mi ha dato l'assicurazione che dobbiamo davvero essere pionieri in un mondo sconosciuto totalmente e che quindi, quando trovo i ragazzi del clan che sganciano totalmente la loro affettività dalla sessualità, non è che sono colpevoli, che sono dei mostri, che non hanno capito niente, che io gli devo insegnare: E' che loro hanno vissuto delle esperienze che per me sono totalmente sconosciute, delle cose che io, nella mia vita, avrei potuto trovare scioccanti e che mi avrebbero segnato indelebilmente per loro, non è così, perché sono strutturalmente diversi e quindi ho bisogno di nuovi strumenti di comprensione e di fare ordine in questa percezione per poter essere d'aiuto ed essere un educatore efficace. Volevo, quindi, a parte ringraziare, ma volevo far presente che sistematizzare e dare ordine a queste sensazioni, che credo condividiamo, sia anche consolante perché a volte, anche altri educatori mi mostrano un mondo bruttissimo, dei giovani bruttissimi e io non riesco a dimostrare che non è così. Noi siamo in un'epoca che l'uomo non ha ancora mai toccato e abbiamo bisogno di cambiare mondo.

Bibliografia

1. Agesci Lombardia, *Il divario etico c'è? La risposta, le risposte*, Atti del Seminario per Quadri, Capi Gruppo e Comunità Capi- Agesci Lombardia, 8 aprile 2006;
2. Bazzanella A., *La condizione giovanile in Italia*, in "Investire nelle nuove generazioni", Iprase, Trentino;
3. Beck U., *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori*, in "Rassegna italiana di sociologia", Anno XVI, n° 1, gennaio-febbraio 2000, pp. 3-28;
4. Berti F., Nasi L., *I figli dell'incertezza* (I giovani in provincia di Grosseto), Franco Angeli, Milano 2010;
5. Bollea, *L'etica dei giovani? Segnata da Internet e TV più che da genitori e scuola*, in "Panorama", 13-4-2007;
6. Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A., (a cura), ***Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia***, Il Mulino, Bologna, 2007;
7. Diamanti I., *Giovani e politica: una generazione altrove*,
8. Grifone Baglioni L. (a cura), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*, Firenze, University Press, 2007;
9. Galimberti U., ***L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*** Feltrinelli, Milano, 2007;
10. Puccini S., *Nude e crudi. Maschile e femminile nell'Italia di oggi*, Donzelli, Bari, 20

11. Santambrogio G., *La scelta dei millenials*, in "Presenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore", gennaio-febbraio 2013, pp. 4-7.
12. Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia*, Boringhieri, Torino 1995.